

IMMIGRAZIONE

L'economia dell'

EDITORE: FONDAZIONE LEONE MORESSA - **DIRETTORE RESPONSABILE:** RENATO MASON
ISSN 2240-7529, **Registrazione del Tribunale** di Venezia del 28.01.2012 n.3 del registro della Stampa

Seconde generazioni: il futuro dell'immigrazione

EDITORIALE

In un Paese come l'Italia, che ha conosciuto il fenomeno dell'immigrazione solo a partire dalla fine degli anni '80, il dibattito sull'integrazione si è spesso concentrato sui temi culturali, sociali ed economici legati agli adulti migranti. Solo negli ultimi anni, molto dopo rispetto agli altri Paesi dell'Europa occidentale, è emerso il tema delle "seconde generazioni".

Un tema molto importante, che riguarda l'identità degli immigrati e della società italiana stessa, nel suo passaggio da terra di emigrazione a Paese di accoglienza.

Nell'analisi delle politiche di integrazione, non si possono non considerare i figli degli immigrati che, visto anche il calo demografico della popolazione italiana, rappresentano una quota di popolazione in continuo aumento.

Approfondendo la questione, ci si accorge che il termine "seconde generazioni" contiene al suo interno una galassia di situazioni, molto diverse tra loro. Innanzitutto ci sono i bambini nati in Italia da genitori stranieri (circa 100 mila ogni anno), che la legge considera stranieri ma che si sentono Italiani, immersi fin dalla nascita nel tessuto culturale, sociale e scolastico di questo Paese: i cosiddetti "stranieri non immigrati".

Ci sono poi i bambini e ragazzi arrivati in Italia tramite il ricongiungimento familiare, in base alle norme che consentono agli stranieri regolarmente residenti in Italia di salvaguardare l'unità familiare: all'interno di questa categoria, ovviamen-

te, si trovano situazioni molto diverse a seconda dell'età dei bambini, del tempo trascorso nel Paese d'origine e della qualità dell'esperienza di integrazione. Infine, i casi di minori non accompagnati che giungono in Italia da soli, sia in cerca di protezione e asilo (specie dopo le crisi politiche dei Paesi nordafricani), sia per motivi economici.

Dunque il panorama è talmente variegato da non poter essere affrontato con una semplice definizione complessiva. E' un panorama che interessa ambiti sociali, culturali e politici e che, inevitabilmente, contribuirà a determinare l'Italia del futuro. La prima realtà ad essere interessata da questa presenza è la scuola, che ha affrontato il problema senza aver ancora gli strumenti normativi adatti. Oggi è chiamata a formare ed integrare i minori stranieri senza perdere di vista le esigenze degli Italiani.

D'altro canto la politica, a livello nazionale e locale, è chiamata a dare risposte e a delineare il tracciato dell'integrazione, inevitabile in una società sempre più multiculturale.

In questo numero della rivista si cercherà di analizzare la questione considerandone diversi punti di vista, come sempre grazie al contributo di esperti del settore. In particolare, oltre a comprendere le possibili sfumature del termine "seconde generazioni", si analizzeranno le implicazioni di questo fenomeno nei diversi ambiti.



SOMMARIO

Pag. 2

M. Ambrosini

Il loro futuro è anche nostro. I giovani di origine immigrata fra attese familiari e società ricevente.

Pag. 7

S. Congia

Giovani migranti tra politiche di integrazione e lavoro

Pag. 10

G. Favaro

Un'integrazione rallentata: bambini e ragazzi "stranieri" nella scuola di tutti.

Pag. 15

M. Oussaifi

Il punto di vista delle seconde generazioni.

Pag. 17

IN LIBRERIA

Pag. 18

LETTURE CONSIGLIATE CONTATTI



Prof. Maurizio Ambrosini

Università degli studi di Milano

Direttore della rivista "Mondi migranti"

"Le seconde generazioni rappresentano un fattore di scompiglio degli assunti impliciti che reggono, in modo per lo più irreflesso e dato per scontato, le fragili identità nazionali dei Paesi riceventi"

"Le seconde generazioni si trovano strette in una forbice tra la riproduzione dello schema che le confina nei medesimi ambiti svantaggiati in cui si erano inseriti i loro genitori e aspirazioni soggettive di miglioramento che stentano a trovare sbocchi nei mercati del lavoro"

Il loro futuro è anche nostro. I giovani di origine immigrata fra attese familiari e società ricevente.

Per affrontare una questione come quella delle cosiddette seconde generazioni, o dei giovani nati nei Paesi in cui sono immigrate le loro famiglie d'origine, dovremmo anzitutto interrogarci sulla costruzione delle **categorie concettuali** che utilizziamo. Contraddistinguere giovani di età diversa, studenti o lavoratori, residenti in differenti città e regioni, con vari orientamenti religiosi e politici, in base al Paese d'origine dei loro genitori, significa isolare un aspetto della loro multiforme personalità e porlo in primo piano come elemento caratterizzante. Per questo alcuni di questi giovani non amano questa etichetta e la respingono.

Tuttavia parlarne significa far emergere una realtà, composta oggi da circa un milione di minori, oltre a coloro che sempre più numerosi stanno raggiungendo la soglia dei 18 anni. In caso contrario, questa popolazione rischierebbe di essere più marginale, trascurata, o presa in considerazione soltanto come problema e minaccia.

Ma perché questi giovani rappresentano un fattore di inquietudine per le società riceventi? Sotto il profilo dell'integrazione sociale, le seconde generazioni risultano spesso più ingombranti delle prime, ancora classificabili come estranee, titolari di alcuni diritti legati al soggiorno e soprattutto al lavoro, ma non cittadine a pieno titolo: stranieri ammessi in quanto lavoratori produttivi, ma non abilitati a far parte della comunità dei cittadini¹. Questa disuguaglianza istituzionalizzata è però difficile da mantenere nei confronti di giovani nati o

cresciuti all'interno delle nostre società, che non hanno un Paese cui fare ritorno e hanno sviluppato esperienze di vita, legami sociali e orientamenti culturali all'interno del contesto in cui sono stati allevati. La posta in gioco quindi riguarda la **qualità della convivenza futura**, con i rischi della segmentazione della società sulla base dell'appartenenza etnica e della formazione di sacche durature di emarginazione².

1. Visioni a confronto

Le società riceventi si rapportano con i giovani di origine immigrata secondo diversi approcci interpretativi. Una delle visioni più diffuse è quella **assimilazionista tradizionale, in una versione normativa e pessimista**: le seconde generazioni avrebbero l'obbligo di integrarsi il più rapidamente possibile nella cultura e nella società del Paese che le accoglie³. Si assiste oggi a un *revival* assimilazionista su entrambe le sponde dell'Atlantico, a livello politico e nell'opinione pubblica, alimentato dalla visione perturbante dei quartieri-ghetto etnicamente connotati e dalla paura del terrorismo islamico (delle cui tragiche manifestazioni nei Paesi europei si sono resi responsabili giovani ascrivibili alle seconde generazioni, apparentemente integrati). Ai giovani di origine immigrata si imputa un *deficit* di socializzazione: non avendo introiettato i giusti valori, non hanno imparato a vivere secondo le regole della società d'accoglienza, e quindi tendono a formare un mondo a parte, incapsulato ed estraneo all'ambiente circostante.

¹ Cfr WALZER M., *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano 1987.

² Cfr AMBROSINI M. – MOLINA S. (edd.), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2004.

³ Cfr PORTES A., «For the second generation, one step at a time», in JACOBY T. (ed.), *Reinventing the melting pot. The new immigrants and what it means to be American*, Basic Books, New York 2004, 155-166.

Il loro futuro è anche nostro

Maurizio Ambrosini

Una seconda prospettiva è quella «**strutturalista**», in cui diventano rilevanti i processi di discriminazione e si rovescia l'imputazione causale: qui si parla di «ribellione della seconda generazione», che si contrappone all'accettazione da parte dei padri delle occupazioni generalmente umili e precarie dei settori più instabili del mercato del lavoro⁴. Se i giovani provenienti da famiglie immigrate non hanno successo a scuola e non trovano spazio in un ambito professionale qualificato, rischiano di alimentare un potenziale serbatoio di esclusione sociale, devianza e opposizione alla società ricevente e alle sue istituzioni.

Un altro approccio emergente può essere definito «**costruzionista**». In questa chiave, il rapporto tra destino delle seconde generazioni e autoconservazione della società può essere letto come la proiezione del timore della società adulta che i giovani non accettino di fare proprio e di riprodurre l'ordine sociale esistente. Molte discussioni e ricerche sui «valori» dei giovani, sul senso che attribuiscono al lavoro, sulla valutazione che danno delle istituzioni sociali, sottendono questo dubbio sulla loro «lealtà» rispetto al mondo edificato dagli adulti. Il timore cresce quando si tratta di giovani di condizione popolare, per definizione svantaggiati nella distribuzione dei benefici dell'appartenenza alla società e dunque più inclini all'insoddisfazione e al ribellismo. Nel caso dei giovani immigrati la diffidenza raggiunge l'acme, giacché non si tratta solo di giovani di condizione sociale modesta, ma anche di «intrusi», figli di estranei non accettati come membri a pieno titolo di quella «comunità immaginata»⁵ che è la nazione. Acquista poi precise caratteristiche di genere, giacché i giovani immigrati temuti come minacciosi sono generalmente maschi, percepiti come potenziali portatori di aggressività fisica e di disposizioni sovversive.

Timori e riserve circa l'integrazione dei giovani di origine immigrata non sono privi di conseguenze pratiche. Rischiano infatti di **innescare i circuiti della marginalità che si autoalimenta**: da una parte, incanalando le seconde generazioni verso percorsi formativi e occupazioni «per immigrati», operando discriminazioni nelle assunzioni e istituendo «soffitti di cristallo» nelle carriere; dall'altra generando sfiducia verso la scuola e verso l'equità della società ricevente, ripiegamento verso subculture oppostive e talvolta devianti e forme di autogheizzazione, realizzando così la cosiddetta *downward assimilation*, cioè l'assimilazione verso il basso⁶.

Non tutte le posizioni però inclinano al pessimismo. Va ricordata almeno la prospettiva ispirata ai *cultural studies*

e al postmodernismo, in cui i **giovani di seconda generazione** diventano alfieri della costruzione di nuove identità sociali, fluide, ibride, sincretiche e dunque **promotori di processi d'innovazione culturale** nel segno del cosmopolitismo e del multiculturalismo quotidiano. In questo senso, l'invenzione di inedite forme di identificazione, nel nostro caso di italiani «col trattino» (marocchino-italiani, cino-italiani, ecc.) individua come risorsa la possibilità di riferirsi contemporaneamente a due mondi percepiti come distinti, di essere membri di un gruppo senza rinunciare ad altre possibili appartenenze⁷.

Il rischio in questa prospettiva è quello di una **lettura essenzialmente estetica** e, ultimamente, etnocentrica, dell'integrazione. È vero infatti che dai processi di mescolanza e di incontro, o come si usa dire, di meticcio, possono nascere inedite espressioni artistiche, che attraggono le *élite* cosmopolite delle società occidentali, alla ricerca di stimoli inusuali e atmosfere suggestive. Ma a fronte di pochi che riescono in questo, quanti rimangono dispersi lungo la strada o emarginati nei ghetti, per consentire a un ristrettissimo numero di brillanti talenti di arricchire la nostra vita culturale?

2. La complessa relazione con le famiglie

È dunque fondamentale l'importanza, per le traiettorie di integrazione delle seconde generazioni, del contesto di ricezione degli immigrati e degli schemi cognitivi con cui li inquadrano le società che li accolgono⁸. Specialmente nell'Europa meridionale predomina nei fatti un **modello di integrazione subalterna**: gli immigrati sono relativamente accettati in quanto si accollano i lavori più umili e faticosi senza pretendere di scompaginare le gerarchie sociali e di rivendicare posti di lavoro e benefici che gli autoctoni considerano a essi riservati.

Va però approfondito un altro versante della questione, quello dei processi di acculturazione selettiva e di **costruzione di identità collettive etnicamente connotate**. Il ragionamento prende le mosse dalla composizione della popolazione giovanile di origine immigrata oggi presente in Italia, costituita in ampia misura da adolescenti e giovani nati altrove e giunti in Italia per ricongiungimento familiare (i minori nati nel nostro Paese appartengono perlopiù alle classi di età inferiore). Ciò comporta la necessità di ampliare l'analisi alle dinamiche delle famiglie separate e ricongiunte.

⁴ Cfr. PIORE M. J., *Birds of passage. Migrant labour and industrial societies*, Cambridge University Press, New York 1979.

⁵ Cfr. ANDERSON B. R., *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996.

⁶ Cfr. PORTES A. - RUMBAUT R. G., *Legacies. The story of the immigrant second generation*, University of California Press-Russel Sage Foundation, Berkeley-New York 2001.

⁷ Cfr. per es. BOSISIO, R., COLOMBO, E., LEONINI, L. E REBUGHINI, P. *Stranieri & italiani. Una ricerca tra adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli, Roma 2005.

⁸ Cfr. AMBROSINI M., *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2011 (2a edizione)

Il loro futuro è anche nostro

Maurizio Ambrosini

Poche famiglie immigrate arrivano già formate nelle società riceventi, e quando avviene si tratta solitamente di casi collocati ai poli estremi della stratificazione sociale delle migrazioni: i migranti altamente qualificati (ad esempio *manager* e professionisti), che si spostano all'estero con l'intero nucleo familiare; oppure, al polo opposto, i richiedenti asilo, che fuggono da guerre e persecuzioni con i loro cari.

Le cosiddette «famiglie transnazionali» sono famiglie divise tra un membro emigrato all'estero e il resto del nucleo familiare rimasto in patria. La questione è salita alla ribalta da quando è diventato **imponente il fenomeno della partenza di madri** che lasciano dietro di sé i figli, affidati alle cure di nonne, sorelle, figlie maggiori, più raramente dei mariti, a volte di altre donne salariate, in una specie di catena internazionale di riallocazione dei compiti di accudimento⁹. La percezione di un'anomalia, nel funzionamento di queste famiglie, tanto da indurre a inquadrarle come una nuova forma familiare, è legata al senso di vuoto che deriva dalla partenza di quella che, in quasi tutte le culture, è ritenuta la principale *caregiver* («colei che accudisce») nei confronti dei figli: la madre biologica. Il discorso relativo alle famiglie transnazionali e al loro vissuto di sofferenza si struttura in relazione a questa assenza e agli sforzi che le madri compiono per partecipare alla vita dei figli lasciati in patria, attraverso viaggi frequenti se i costi e le distanze lo consentono, oppure ricorrendo a svariati mezzi di comunicazione, in modo da prendere parte in qualche misura agli eventi familiari e alle decisioni più rilevanti¹⁰.

La fatica della genitorialità a distanza non può essere disgiunta dal ruolo che le madri immigrate rivestono nel sistema di *welfare* informale che risolve i problemi di accudimento delle famiglie dei Paesi riceventi¹¹: molti bambini e ragazzi delle società più ricche beneficiano delle cure di madri costrette ad affidare ad altri i propri figli. Si configura così una **stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento**, al cui vertice stanno le famiglie abbienti dei Paesi sviluppati, assistite da tate, domestiche e *baby-sitter*, e alla base le famiglie dei Paesi poveri, che si trovano a dover rimpiazzare con soluzioni-tampone la partenza delle madri che vanno all'estero a curare anziani e bambini.

Quella transnazionale spesso è più una fase del ciclo di vita delle famiglie migranti che una condizione fissa¹². In molti casi si verifica una migrazione familiare che si configura come un **processo a più stadi**: la famiglia che vive

insieme nel Paese di origine deve anzitutto affrontare la prova di una separazione, quando parte chi ha maggiori possibilità di oltrepassare i confini e trovare un lavoro; poi viene la fase transnazionale, ossia il tempo della lontananza, della nostalgia e dei legami affettivi a distanza; infine arriva il momento del ricongiungimento, o mediante il ritorno in patria, o più frequentemente oggi con il trasferimento dei familiari nella società ricevente, appena il primo migrante è riuscito a conseguire un accettabile livello di integrazione a livello economico e abitativo.

È la dinamica delle «tre famiglie» dell'immigrato¹³. Di fatto, al termine di questo processo la **famiglia ricongiunta è ben diversa** da quella lasciata in patria anni prima, ed è pure altro rispetto a quella vagheggiata nel tempo della separazione forzata, o rivista durante i brevi ritorni in patria per le vacanze.

Le famiglie ricongiunte si trovano così a doversi ricostruire, trovando un **equilibrio spesso difficile** da stabilire tra integrazione nel nuovo contesto, mantenimento di ancoraggi identitari, protezione dagli elementi indesiderati del nuovo ambiente (alcol, droghe, scarso rispetto per i genitori, eccessiva libertà nei costumi, ecc.)¹⁴.

In questi processi, le famiglie immigrate sono insieme una componente del problema e un **fattore decisivo nella costruzione di possibili soluzioni**. Esposte alla perdita di autorità e controllo sui figli, preoccupate della loro «lealtà» e devozione, convinte dell'importanza di trasmettere almeno alcuni elementi salienti delle proprie tradizioni, sono nel medesimo tempo, di solito, convinte assertrici del valore dell'istruzione e della mobilità sociale per i propri figli. La ricerca di sintesi tra riferimenti identitari e adesione al nuovo contesto di vita, tra coesione interna e inserimento nella società esterna, tra mantenimento della rispettabilità presso i connazionali e conquista dell'accettazione sociale presso la popolazione maggioritaria, è un impegnativo compito che attende figli e genitori, in cui le priorità e le strade imboccate dagli uni non sempre coincidono con quelle ambite dagli altri. Ma da questo punto di vista, le famiglie immigrate riflettono molte volte, in maniera più acuta e visibile, negoziazioni e contraddizioni che attraversano anche le famiglie autoctone con figli adolescenti¹⁵.

Caratterizzare le famiglie immigrate come ambienti conservatori, assillati dalla riproduzione delle culture di provenienza, tesi a limitare l'autonomia dei figli, è uno stereotipo di comodo.

⁹ Cfr. EHRENREICH B. – HOCHSCHILD A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano 2004.

¹⁰ Cfr. in particolare PARREÑAS R. S., *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*, Stanford University Press, Stanford (Ca.) 2001; ID., *Children of global migrations. Transnational families and gendered woes*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) 2005; AMBROSINI M., BONIZZONI P., CANEVA, E., *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Regione Lombardia, Milano 2010.

¹¹ Cfr. AMBROSINI M., *Migrazioni irregolari e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Il Mulino, Bologna 2013.

¹² Cfr. BONIZZONI, P., «Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti», in *Mondi migranti*, 2 (2007) 91-108.

¹³ Cfr. ESPARRAGOZA E., «Guayaquil... Italia», in FRAVEGA E. – QUEIROLO L. (a cura di), *Classi meticce. Giovani, studenti, insegnanti nelle scuole delle migrazioni*, Roma, Carocci 2003, 86-90.

¹⁴ Cfr. AMBROSINI M. – CANEVA E., «Le seconde generazioni: nodi critici e nuove forme di integrazione», in *Sociologia e politiche sociali*, 2 (2009)

¹⁵ Cfr. *ivi*.

Il loro futuro è anche nostro

Maurizio Ambrosini

Sembra più appropriato osservare che all'interno delle famiglie avvengono **complesse negoziazioni**, in cui i diversi soggetti tentano di plasmare gli assetti familiari in senso più favorevole ai propri scopi e interessi. Lo stesso riferimento ai valori tradizionali risponde a forme di reinvenzione delle tradizioni, in cui il passato viene riconcettualizzato per dare un senso all'esperienza attuale e rispondere a dilemmi e problemi di oggi. In questo senso, il percorso degli immigrati è stato paragonato al cammino su una corda tesa, allorquando «sfidano certi aspetti dei tradizionali sistemi familiari, mentre cercano di mantenerne altri»¹⁶.

3. Trasmissione identitaria e istituzioni religiose

Il legame tra famiglie, identità culturali e istituzioni religiose è un altro aspetto saliente dei processi mediante i quali i migranti cercano di **ricostruire un sistema di significati per la propria vita e di dare un orientamento ai propri figli**. Già per le vecchie migrazioni verso gli Stati Uniti si notava come l'aggregazione presso le istituzioni religiose fosse per le famiglie immigrate cattoliche un modo per mantenere viva la propria lingua e identità culturale, mentre cercavano di inserirsi in un ambiente esterno poco comprensibile e spesso ostile. Per i loro figli, le scuole cattoliche formavano un sistema educativo alternativo al clima di disprezzo che incontravano nella società esterna, e specificamente alle *public schools* improntate alla cultura protestante. Le chiese erano dunque non solo luoghi di culto, ma anche centri di socializzazione e fornitrici di opportunità di assumere ruoli di *leadership* e di partecipazione civica, che non erano accessibili all'esterno¹⁷.

In altri termini, chiese e organizzazioni a base religiosa (educative, mutualistiche, ricreative, ecc.) hanno formato, per molti immigrati, una sorta di **camera di compensazione**, che consentiva di adattarsi al nuovo contesto di vita senza perdere il rapporto con le radici identitarie e con le reti sociali dei connazionali, ruolo che si è rivelato duraturo e capace di transitare da una generazione all'altra¹⁸. Oggi la storia si ripete, negli Stati Uniti di oggi, attraverso l'insediamento di nuove religioni come quelle orientali, che tendono ad assumere modalità organizzative simili a quelle delle parrocchie territoriali cristiane, con ministri di culto stabili, appuntamenti settimanali, attività sociali ed educative, rivolte in modo particolare a bambini e giovani. Per le famiglie, rappresentano un punto di incontro che consente di ritrovarsi, di ricevere sostegno nei compiti educativi, di mediare tra riferimenti tradizionali e adattamenti al nuovo contesto.

Nel rapporto con i figli gli immigrati si devono confrontare con il problema della **riproduzione culturale**, special-

mente nel momento in cui questi entrano a scuola. La religione funge allora da veicolo per trasmettere ai figli aspetti ritenuti decisivi del proprio patrimonio culturale, per fornire ragioni in grado di spiegare le differenze di cui fanno esperienza nel confronto con i compagni, per proporre delle risposte, con l'aiuto degli specialisti del culto, alle difficili domande che i figli stessi pongono¹⁹. Il fenomeno delle conversioni al cristianesimo, molto diffuse tra gli immigrati asiatici negli Stati Uniti, testimonia in altro modo la forza di attrazione dei riferimenti religiosi per le famiglie che cercano di ridefinire la propria identità in un contesto nuovo, spesso incomprensibile e alieno.

Le religioni non si limitano tuttavia a sostenere le famiglie nel compito di conservare e trasmettere l'identità «etnica», ma contribuiscono a trasformarla, influenzando le modalità con cui gli immigrati si adattano nel **processo di inserimento nelle società riceventi**.

Processi di questo genere appaiono meno agevoli in un **contesto** secolarizzato come quello **europeo**, in cui accade sovente che l'abbandono della pratica religiosa da parte dei migranti, e in particolare delle seconde generazioni, venga salutato con favore, come un passo positivo sulla strada dell'assimilazione. Paure e preoccupazioni derivanti dall'insediamento di minoranze islamiche alimentano queste tendenze, oscurando il contributo che la partecipazione religiosa può fornire a un'integrazione sociale equilibrata delle famiglie migranti e delle seconde generazioni.

Eppure, benché in modo faticoso e stentato, anche tra i musulmani europei **l'identificazione religiosa accompagna l'integrazione sociale**, anziché contrapporsi ad essa. In diversi Paesi, le seconde generazioni hanno dato vita a numerose associazioni musulmane, impegnate non solo in ambiti strettamente religiosi, ma anche in campo sociale, politico ed educativo. Le stesse moschee, la cui erezione è oggetto di conflitto aperto in diverse città europee, al pari di chiese e sinagoghe sono centri di vita comunitaria: reti di solidarietà che forniscono aiuto a chi si trova nel bisogno e alle comunità lasciate in patria²⁰. Le ricerche mostrano poi che anche tra i musulmani insediati in Europa la pratica religiosa è soggetta a processi di rielaborazione e reinvenzione che riflettono una crescente autonomia soggettiva nei confronti della tradizione ereditata. Si parla anzi di un progressivo distacco dall'islam etnico e di un affermarsi della logica individuale nel rapporto con la dimensione religiosa, confermata anche dal fatto che il tasso di frequenza abituale presso le moschee europee si aggira tra il 5 e il 12%²¹.

¹⁶ FONER N., «The immigrant family: cultural legacies and cultural change», in *International Migration Review*, 4 (1997) 961-974, in particolare 962.

¹⁷ Cfr AMBROSINI M., «Gli immigrati e la religione. Fattore d'integrazione o alterità irriducibile?» in *Studi emigrazione*, 165 (2007), 33-60.

¹⁸ Come già notavano nel loro studio sull'immigrazione polacca dei primi del secolo i due sociologi THOMAS W. I. - ZNANIECKI F., *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano 1968 (ed. or. 1918-1920).

¹⁹ WARNER R. S., «The new immigrant religion: an update and appraisal», in *Epicenter*, 2 (2000), 1-7.

²⁰ Cfr MARÉCHAL B., «L'intégration de l'islam et des communautés musulmanes en Europe. Quelques éclairages», in *Studi emigrazione/Migration Studies*, 2 (2002) 577-599 e CESARI J., «Mosque conflicts in European cities. Introduction», in *Journal of ethnic and migrations studies*, 6 (2005), 1015-1024.

²¹ Cfr CESARI J., *Introduzione*, in CESARI J. - PACINI A. (edd.), *Giovani musulmani in Europa. Tipologie di appartenenza religiosa e dinamiche socio-culturali*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2005, XV.

4. Conclusioni. Una nuova identità nazionale

Studiando le seconde generazioni immigrate, si entra in una sorta di laboratorio per l'analisi dal vivo dei processi che producono mutuo riconoscimento e coesione sociale. Sotto questo profilo, le seconde generazioni rappresentano un fattore di scompiglio degli assunti impliciti che reggono, in modo per lo più irriflesso e dato per scontato, le fragili identità nazionali dei Paesi riceventi. Specialmente in Europa, le identità nazionali si sono formate tra il XVIII e il XX secolo su presupposti di omogeneità storica, linguistica, culturale, biologica, spesso anche religiosa: le nostre sono nazioni fondamentalmente "etniche". Questa supposta matrice comune fondava un sentimento del "noi", forgiava obblighi di solidarietà e alimentava vincoli di reciprocità²². Dapprima l'arrivo, poi l'insediamento stabile di popolazioni straniere, infine la formazione di una seconda generazione non più etnicamente omogenea con la popolazione autoctona pongono in discussione questi presupposti: attestano che l'identificazione nazionale è un processo, non necessariamente associato con l'asserita comunanza etnica della popolazione, e rivelano che la coesione sociale va costruita con sforzi consapevoli, politiche lungimiranti e investimenti di varia natura²³. In altri termini: l'identità nazionale va declinata al futuro, tenendo conto delle modificazioni della composizione della popolazione residente sul territorio, e non soltanto ricondotta ad un passato da rievocare, peraltro selezionato, semplificato e idealizzato. Da questo punto di vista, la crescita dei figli di immigrati mette alla prova i dispositivi integratori delle società riceventi, ancora legati a una presunta omogeneità e coesione "naturale" delle società nazionali.

Le famiglie immigrate, d'altra parte, vivono profonde ambivalenze nei confronti dei figli che crescono nelle società ospitanti: ne auspicano la piena integrazione e l'avanzamento sociale, ma ne paventano un'assimilazione culturale

che li allontani dall'identità ancestrale e li separi da loro. Anche per questo i conflitti identitari, di cui le seconde generazioni sono spesso l'oggetto, il pretesto o le apparenti protagoniste, toccano corde emotive profonde e scuotono tanto le società riceventi quanto le minoranze immigrate.

Il passaggio alla giovinezza e poi all'età adulta dei giovani di origine immigrata è dunque un terreno cruciale per lo studio dei processi di costruzione dell'identità personale e di integrazione sociale, in cui i soggetti si trovano a comporre riferimenti e stimoli diversi: da quelli tipicamente generazionali a quelli tradizionali mediati dalle famiglie e dalle reti comunitarie, a quelli derivanti dalla socializzazione formale e informale nelle società ospitanti, senza dimenticare i processi di eterodefinizione ed etichettatura a sfondo razziale, che possono provocare fenomeni reattivi di varia natura. Ne risultano differenti "strategie identitarie", che possono spaziare dal cosmopolitismo, all'isolamento, al ritorno alle origini, al mimetismo²⁴ (Bosisio *et al.* 2005), insieme a una complessa e cangiante stratificazione di riferimenti e appartenenze.

Sotto il profilo strutturale, le seconde generazioni si trovano strette in una forbice tra la riproduzione dello schema che le confina nei medesimi ambiti svantaggiati in cui si erano inseriti i loro genitori e aspirazioni soggettive di miglioramento che stentano a trovare sbocchi nei mercati del lavoro, segmentati e condizionati dal capitale sociale di partenza. Ciò non significa che la storia sia già scritta, e non possa essere aperta a sbocchi diversi. Gli indicatori disponibili, almeno per l'Europa centro-settentrionale, ci parlano di percorsi ed esiti sempre più differenziati, ma ci rendono anche consapevoli della necessità di un impegno istituzionale più convinto per la promozione sociale dei giovani di origine immigrata.

²² ANDERSON B. R., *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996.

²³ KYMLICKA, W., *La cittadinanza multiculturale*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1999.

²⁴ BOSISIO, R., COLOMBO, E., LEONINI, L. E REBUGHINI, P. *Stranieri & italiani*, cit.



Stefania Congia

*Ministero del Lavoro e delle
Politiche Sociali*

DG Immigrazione

"Nel 2020, l'incidenza della popolazione straniera supererà il 15% nelle fasce d'età 24-44 e il 18% nella fascia 0-5."

"Lo scenario migratorio mostra la necessità di lasciarsi alle spalle sia il concetto di emergenza sia quello di standardizzazione dei percorsi di integrazione e formazione."

Giovani migranti tra politiche di integrazione e lavoro

I giovani migranti nella scuola e nel mercato del lavoro in Italia.

Lo scenario migratorio del nostro Paese mostra ormai chiaramente la necessità, per gli attori istituzionali che si occupano di politiche delle migrazioni, di guardare al prossimo futuro lasciandosi alle spalle sia il concetto di emergenza sia quello di omogeneizzazione, o standardizzazione, dei percorsi di integrazione e di formazione. La percentuale delle presenze di ragazzi provenienti da un contesto migratorio nel nostro sistema scolastico e di lavoratori stranieri nel mercato del lavoro, impongono un ripensamento di tutte le azioni che tenga conto di una presenza ormai stabile e strutturale delle comunità straniere in Italia.

Ciò vale soprattutto per le fasce più giovani della popolazione migrante, che rappresentano uno dei principali destinatari delle politiche sociali e del lavoro mirate tanto a contenere la crisi occupazionale e i suoi effetti, quanto a porre al centro di qualsiasi azione il binomio inscindibile scuola-lavoro/integrazione. Questo trova, peraltro, riscontro nel recepimento, da parte dell'Italia, dell'impianto del programma europeo "Youth Guarantee - La Garanzia Europea per i giovani" secondo il quale, entro il 2020, gli Stati membri saranno chiamati a garantire ai giovani - entro quattro mesi dalla fine del loro percorso formativo o dalla perdita dell'impiego - il proseguimento degli studi, il tirocinio retribuito, l'apprendistato, un contratto di lavoro.

Rispetto al superamento del concetto di emergenza, basterà qui ricordare brevemente alcuni dati che danno una misura dell'incidenza, sulla popolazione del nostro paese, dei giovani provenienti da un contesto migratorio. Secondo quanto riportato dall'ISTAT, al primo gennaio 2013 i minori stranieri presenti in Italia sono 908.539. La quota di minori sul totale delle presenze varia sensibilmente tra le collettività (ad es., si colloca oltre il 30% per il Nord Africa, mentre rappresenta poco più del 9% per l'Ucraino).

Nel 2012 sono nati da genitori stranieri residenti in Italia 79.894 bambini, il 15% del totale dei nati. Nel 2020, l'incidenza della popolazione straniera supererà il 15% nelle classi di età comprese tra i 24 e i 44 anni e il 18% nella classe 0-5. Secondo il rapporto curato dal Ministero dell'istruzione e dall'ISMU, nell'anno accademico 2012/2013, sono 830.000 gli alunni con cittadinanza non italiana (una cifra pari al 9,3% del totale), di cui circa 400.000 nati in Italia.

Con riferimento alla necessità di superare il concetto di omogeneizzazione/standardizzazione, sembra utile passare in rassegna i principali dati di correlazione tra presenza migrante giovanile da un lato, inserimento e successo scolastico e mercato del lavoro dall'altro. Per quanto concerne la scuola, gli alunni provenienti da un contesto migratorio prediligono la formazione tecnica (scelta dal 41,1% dei nati in Italia e dal 38,2% dei nati all'estero) e professionale (scelta dal 29,8% dei nati in Italia e dal 39,8% dei nati all'estero). Inoltre, il 38,2% degli alunni stranieri si trova in una situazione di ritardo scolastico e il dato percentuale è direttamente correlato all'età: nella scuola primaria i bambini in ritardo rappresentano il 16,3%, in quella secondaria di primo grado sono il 44,1% e in quella secondaria di secondo grado il 67,1%. Anche nel caso della ripetizione di anni scolastici, gli studenti stranieri mostrano percentuali più alte degli italiani in ogni ordine e grado di istruzione (MIUR 2013). Una delle sfide del prossimo futuro sarà pertanto legata alla ricerca di soluzioni in grado di favorire l'accesso all'istruzione, contrastare la dispersione e potenziare le possibilità di successo scolastico. A ciò dovrà essere affiancata la capacità di valorizzare e implementare le specifiche competenze pregresse degli alunni migranti. Va da sé, infatti, che un basso livello di istruzione si correla a un rischio più generale di esclusione sociale (rischio di disoccupazione e di povertà).

Con riferimento al mercato del lavoro, i dati del 2013 confermano la tendenza che vede i lavoratori di cittadinanza straniera sensibilmente più giovani rispetto ai lavoratori italiani: la quota di occupati non comunitari nella classe di età 15-19 è pari al 15% del totale della popolazione di lavoratori di riferimento. Si tratta della percentuale più alta di occupati non comunitari: questi sono infatti il 9,2% del totale nella fascia 20-24 e il 10,3% nella fascia 25-29; nelle fasce successive il dato percentuale tende a decrescere fino ad attestarsi sempre sotto l'8% (fasce di età 40-oltre).

La *Nota semestrale sul mercato del lavoro degli immigrati in Italia* (MLPS 2013) dedica una specifica sezione alla condizione occupazionale delle giovani generazioni. I dati evidenziano, innanzitutto, una rapida crescita del *trend* dei giovani stranieri sotto i 29 anni che sono in cerca di occupazione; tra il secondo semestre del 2007 e il secondo semestre del 2013 il numero dei disoccupati stranieri è quadruplicato (da 37.126 a 146.870). Per quanto riguarda l'incidenza percentuale degli occupati stranieri sul totale degli occupati nei vari settori di attività economica, i dati fanno emergere come il cosiddetto "effetto sostituzione" sia correlato a una contrazione dell'occupazione giovanile che agisce in maniera selettiva. In alcuni comparti, infatti, a differenza di quanto avviene per la componente italiana, si osserva per i giovani stranieri un incremento significativo rispetto al secondo trimestre del 2012. Questo accade sia per la fascia di età più giovane (15-19), sia per quella 25-29 (anche se in misura minore). In Italia il numero totale dei lavoratori stranieri under 30 è calato di oltre 4 punti percentuali rispetto al 2012, e nell'UE il 21,1% dei giovani tra i 18 e i 24 anni è a rischio povertà (2012/C 393/05). D'altra parte, non solo questa decrescita è comunque inferiore rispetto a quella sperimentata dai giovani italiani ma si evidenziano, come abbiamo visto, specifiche tendenze di segno opposto. Come rileva Laura Zanfrini, infatti, *l'occupazione degli stranieri cresce proprio mentre la loro condizione occupazionale si aggrava*, anche a causa di un "surplus di offerta di lavoro d'importazione [...] Le dinamiche migratorie [...] risultano in gran parte autonome dagli andamenti della domanda di lavoro, e ancor più dalla capacità di pianificazione da parte dei governi. Di conseguenza, cresce una componente dell'offerta di lavoro la cui occupabilità è sempre più difficile.

Questo significa che le azioni pubbliche rivolte ai giovani migranti devono da un lato sostenere l'occupazione delle cosiddette "seconde generazioni" (es. orientamento professionale, certificazione delle competenze, consulenze *ad hoc*, inserimento o reinserimento lavorativo, politiche attive del lavoro); dall'altro, implementare percorsi di integrazione per quei giovani che già lavorano nel nostro Paese. Tali azioni possono essere sviluppate sia all'interno di un mercato del lavoro che, come abbiamo appena visto, mo-

stra una significativa variabilità tra comparti in termini di occupazione straniera (es. azioni di formazione, aggiornamento, riconoscimento dei titoli di studio, riqualificazione, contrasto della segregazione formativa e occupazionale), sia all'esterno (es. azioni di ascolto, dialogo e valorizzazione legate all'associazionismo giovanile e alle comunità migranti).

Tutti gli interventi rivolti ai giovani stranieri per il supporto al loro percorso di crescita, cittadinanza attiva, partecipazione alla vita sociale, economica e culturale del nostro Paese non possono in ogni caso prescindere dalla prospettiva che vede la singola persona al centro. E la determinazione degli assi strategici dovrà avvenire solo dopo aver reso protagonisti i diretti interessati attraverso un loro *empowerment*.

Politiche di integrazione e inserimento socio-lavorativo: alcune esperienze

All'inizio di questo paragrafo sembra opportuno ribadire che, a seguito della riforma del Titolo V della Costituzione, alcune materie fondamentali rispetto alla condizione dei giovani migranti, come la formazione professionale, la tutela del lavoro e l'integrazione sociale, sono state attribuite alle competenze del legislatore regionale.

Sul piano europeo, meritano un cenno le *Conclusioni del Consiglio e dei rappresentanti dei governi e degli Stati membri sulla partecipazione e inclusione sociale dei giovani provenienti da un contesto migratorio (2012/C 393/05)*. In tale documento viene affermato che i bisogni e le difficoltà dei giovani migranti sono caratterizzati da specificità che necessitano di essere affrontati in un'ottica di coesione e comprensione reciproca. In particolare viene evidenziata la necessità di strutturare un dialogo costante con i giovani e le loro organizzazioni, di promuovere attività di apprendimento tra pari e di sostenere le reti tra organizzazioni giovanili (migranti e non). Inoltre viene esplicitamente richiesto agli Stati membri di migliorare l'efficienza dei sistemi di istruzione, di potenziare l'occupabilità, e di porre in essere misure volte a facilitare la transizione al mercato del lavoro. Rispetto a quest'ultima si possono ricordare, ad esempio, le opportunità di inserimento lavorativo legate alla Formazione professionale iniziale, frequentata attualmente da oltre 170.000 giovani di cui il 15% è straniero; tale presenza è caratterizzata da esperienze migratorie recenti e da una motivazione allo studio relativamente superiore a quella degli italiani. Il sistema della Formazione professionale iniziale si basa sulla metodologia didattica dell'alternanza scuola-lavoro (es. stage, laboratori), regolamentata dal D.Lgs. n. 77/2005, sul *learning by doing* e sull'idea di lavoro come parte integrante del processo formativo e come base primaria dell'autonomia sociale della persona.

Gli interventi più recenti della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche dell'integrazione di cui offriamo qui una sintesi, sono orientati nelle direzioni fin qui accennate, che potremmo sintetizzare con il trinomio dialogo, personalizzazione e rete. La prima azione (2012-2014), basata sul sistema della "dote", è mirata alla realizzazione sull'intero territorio nazionale di interventi di integrazione socio-lavorativa che consentano la regolare permanenza in Italia dei ragazzi migranti che sono in fase di transizione verso l'età adulta e di quelli che hanno compiuto la maggiore età nel biennio 2011-2012. L'azione prevede, per ogni destinatario, l'assegnazione di una "dote individuale" per l'erogazione di un mix di servizi di politica attiva del lavoro (es. orientamento, formazione linguistica, tirocinio) e di integrazione e accompagnamento all'autonomia (es. ricerca di un alloggio), attraverso la costruzione di Piani di intervento personalizzati. I bandi hanno previsto il finanziamento di "doti individuali" funzionali all'avvicinamento al mondo del lavoro attraverso percorsi di qualificazione (*project work*) o di promozione dell'occupazione (tirocini formativi aziendali). Si tratta, pertanto, dell'erogazione di due tipologie di doti individuali: la "dote qualificazione" (€ 3.000,00), finalizzata a sostenere lo sviluppo di competenze nei destinatari, e la "dote occupazione" (€ 5.000,00), finalizzata a promuovere percorsi individualizzati di inserimento lavorativo. Ogni dote copre i costi dei servizi offerti e include un rimborso al destinatario per le attività che svolge. Un elemento significativo di questo intervento è l'obbligatorietà della presenza dei Comuni tra i partner beneficiari del progetto, scelta legata sia alla loro titolarità della presa in carico dei minori stranieri non accompagnati, sia al fatto che sono i Comuni a gestire direttamente le politiche di *welfare* in una logica di integrazione di tutti i servizi del territorio. Nei partenariati sono presenti, oltre alle Comunità e ai Centri che accolgono giovani migranti, anche enti di formazione e servizi per il lavoro pubblici e privati. Sono state finanziate 1.126 doti individuali e i progetti termineranno nel primo semestre del 2014.

Un'altra azione, i cui beneficiari diretti sono migranti under 30 ricongiunti o nati in Italia, si inserisce nell'ambito di una Convenzione, sottoscritta dalla Direzione Generale dell'Immigrazione e delle politiche di Integrazione e da ANCI, per l'attuazione del programma "Implementazione del Portale dell'Integrazione e sua gestione sperimentale a

livello locale". Le azioni realizzate nel comune di Milano - accomunate dalla logica del dialogo e dell'assistenza *peer-to-peer* e mirate a facilitare la gestione degli adempimenti connessi alle procedure di acquisto della cittadinanza italiana - si incentrano innanzitutto su G-Lab, uno sportello di informazione e orientamento sull'acquisizione della cittadinanza per le seconde generazioni, gestito dalla Rete G2 presso lo Spazio Informagiovani del Comune. Sono state inoltre sperimentate azioni di sensibilizzazione sul tema della partecipazione, anche in collaborazione con le scuole, finalizzate a promuovere i diritti dei cosiddetti "nuovi cittadini"; tra queste il festival Rigenerazioni, anch'esso dedicato alle seconde generazioni, che ha visto la partecipazione attiva delle istituzioni e l'animazione di un dibattito sulla cittadinanza con i giovani della città.

Un altro intervento, finanziato con risorse FEI e in corso di realizzazione, è destinato a 380 giovani donne migranti non comunitarie (ragazze in fase di transizione verso l'età adulta di età non superiore ai 24 anni) ed è basato su strumenti innovativi di sviluppo della loro autonomia, ovvero pacchetti integrati di servizi mirati, in primo luogo, a inserire le giovani nel circuito formativo, lavorativo e sociale italiano, promuovendo la loro partecipazione alle attività educative e di ricerca di un lavoro; ma anche a consentire loro di ottenere i requisiti necessari alla conversione del permesso di soggiorno una volta raggiunta la maggiore età, così come previsto dall'art. 32 del D.Lgs. 286/1998. Nei percorsi personalizzati di fruizione dei servizi le giovani sono affiancate da un tutor che prende in carico la persona e individua soluzioni integrate ai suoi specifici bisogni. Sono previsti servizi complementari, coadiuvati da mediatori interculturali, in quattro aree: l'assistenza giuridico-amministrativa, l'affiancamento e il sostegno psicologico, il supporto nella ricerca di una casa, le attività culturali e ricreative. Tale azione mira anche a rafforzare la rete territoriale degli enti (pubblici, privati e del privato sociale) che lavorano per le fasce più vulnerabili di migranti, tra le quali risultano appunto le giovani donne. I pacchetti di servizi offerti sono monitorati e divulgati attraverso un sistema informativo on line che traccia tutte le prestazioni fruite dalle giovani coinvolte. Questo intervento sarà inoltre valorizzato attraverso il Portale Integrazione Migranti, al fine di rendere accessibili, divulgare e condividere le iniziative realizzate.



Graziella Favaro

Insegnante

Esperta di educazione interculturale

"Una buona classe non è un reggimento che marcia al passo, è un'orchestra che prova la stessa sinfonia"

Daniel Pennac

"La presenza dei figli dell'immigrazione negli spazi educativi e nei luoghi di aggregazione e di incontro è una delle novità più rilevanti e cruciali che segnano la fisionomia e il paesaggio sociale delle nostre città e comunità locali"

Un'integrazione rallentata: bambini e ragazzi "stranieri" nella scuola di tutti

L'immigrazione ha profondamente cambiato la scuola.

Uno sguardo alle classi dei più piccoli e dei più grandi ci restituisce l'immagine di una scuola fortemente segnata dall'eterogeneità e che continua a modificarsi, anno dopo anno, in maniera veloce, rispetto alle storie, ai viaggi, ai volti e alle biografie di coloro che la abitano. Ci conferma inoltre che la presenza dei figli dell'immigrazione negli spazi educativi e nei luoghi di aggregazione e di incontro è una delle novità più rilevanti e cruciali che segnano la fisionomia e il paesaggio sociale delle nostre città e comunità locali.

I luoghi della formazione e le scuole sono stati, e continuano a essere, i primi e principali contesti pubblici a vivere il confronto con le differenze di origine, lingua, bagagli autobiografici, riferimenti culturali. In questi anni, i servizi educativi e le istituzioni educative hanno accolto un numero crescente di bambini e ragazzi stranieri, venuti da lontano o nati in Italia. Hanno imparato, in molti casi, ad ascoltare le aspettative e i messaggi, espliciti e impliciti, delle famiglie straniere e italiane, a tener conto dei loro timori e delle attese, degli impacci e delle assenze. Hanno sperimentato qua e là azioni innovative, volte a dare risposta a bisogni linguistici e didattici specifici, a conoscere almeno un po' la storia che fa da sfondo ai viaggi e alla migrazione dei minori, a leggere nel loro silenzio il lavoro sorprendente dell'acquisizione della nuova lingua e, talora, anche il dolore della perdita e della nostalgia. In altri casi, hanno fatto un po' di resistenza di fronte ai cambiamenti inevitabili che le trasformazioni del paesaggio scolastico e sociale necessariamente comportano.

Bisogni educativi specifici o speciali?

Più di vent'anni di parole e pratiche d'integrazione nella scuola diventata

multiculturale dovrebbero costituire dunque una riserva di esperienze e di risposte educative utili a comporre un "modello" d'integrazione condiviso e riconoscibile, efficace nel ridurre le disparità che si registrano tuttora da una scuola all'altra, da una città all'altra. Ma questo processo non è ancora compiuto e si notano tuttora divari importanti, scelte differenti, risorse e dispositivi non uniformi da un contesto educativo all'altro.

La normativa stessa, che descrive e regola il tema - e che di fatto contribuisce a costruire le cornici pedagogiche e di senso del percorso d'integrazione - propone rappresentazioni tra loro distanti. In essa si sottolinea infatti, ora la "normale eterogeneità" delle classi e dei gruppi di apprendimento, ora il carattere "speciale" delle domande educative degli alunni con cittadinanza non italiana.

Ripercorriamo i documenti più recenti per cogliere le parole chiave, gli scenari evocati, le risposte previste o sollecitate. Nel gennaio 2010, una circolare sulle iscrizioni suscitò vivaci prese di posizione e alcune polemiche poiché introduceva il "tetto" del 30% per gli alunni stranieri nelle classi prime. Seguirono deroghe, precisazioni, chiarimenti. Ma la rappresentazione che la circolare ha contribuito a veicolare e a diffondere nella scuola è stata quella degli alunni non (ancora) italiani come un'emergenza da contenere, un flusso da arginare.

Due altri importanti documenti propongono la situazione di multiculturalità di fatti in maniera ancora diversa. Il primo - le *indicazioni nazionali per il curricolo* della scuola di base del 2012 - prende atto che "una molteplicità di lingue e culture è entrata nella scuola" e sollecita i docenti a "progettare e realizzare percorsi didattici specifici" per lo sviluppo dell'italiano per comunicare e per lo studio, con l'obiettivo della piena integrazione (senza tuttavia indicare modalità e risorse sul come fare).

Un'integrazione rallentata

Graziella Favaro

Il secondo documento - la circolare applicativa sui BES, i bisogni educativi speciali, del 6 marzo 2013 - raggruppa gli alunni più "fragili" e mette insieme coloro che hanno una disabilità, un DSA (disturbo specifico dell'apprendimento) o disturbi evolutivi specifici sono considerati a chi si colloca "nell'area dello svantaggio socioeconomico, linguistico e culturale". Per rispondere a tali bisogni educativi *speciali* si suggeriscono misure a carattere compensativo e dispensativo.

Dalla lettura dei documenti ufficiali quale rappresentazione si può dunque cogliere della scuola italiana e dei bambini e dei ragazzi stranieri che la abitano? E quali scenari, scelte pedagogiche, mosse didattiche essi propongono e sollecitano?

Le categorie presenti nelle descrizioni dei contesti educativi e scolastici multiculturali e delle attenzioni da promuovere sono, come abbiamo visto, alquanto differenti. Da un lato, si presenta la situazione di mescolanza ed eterogeneità come *normale* (anche se certamente essa necessita attenzioni didattiche mirate). Dall'altro lato, ci si richiama al carattere di "specialità" delle domande e dei bisogni educativi, riconducendoli alla categoria della mancanza e del disagio. Si oscilla dunque tra l'etnicizzazione e l'irrigidimento dei cammini di apprendimento degli alunni non italiani (il "tetto" del 30%; la contiguità tra l'area dello "svantaggio socioeconomico, linguistico e culturale" e le situazioni della disabilità) e la rappresentazione, invece, di una "normale" eterogeneità, pur tuttavia senza proporre misure e risorse specifiche, pur se a carattere transitorio. Le esperienze condotte in questi anni, e il confronto con altri contesti educativi nazionali che sono da tempo multi-

culturali plurilingui, suggeriscono che il tema dell'inserimento scolastico degli alunni che continuiamo a definire "stranieri" ha carattere specifico - e non speciale - e richiede attenzioni e piani didattici e linguistici "ordinari", efficaci e mirati. Non invisibilità dunque, ma neppure forme di etichettamento.

Ritratti in movimento

Quali sono le caratteristiche peculiari che la scuola multiculturale italiana ha assunto in questi anni? E come si presentano i percorsi scolastici degli alunni stranieri? La lettura dei dati a livello nazionale ci consegna alcune conferme e ci suggerisce qualche cambiamento in atto. Si confermano, ad esempio, la pluralità delle provenienze nazionali e la concentrazione delle presenze nelle regioni del Centro-nord. Si delineano anche delle chiare tendenze, che vanno nella direzione, da un lato, di un assestamento e contenimento delle presenze - dovuti a una diminuzione dei ricongiungimenti familiari e ai rientri nei Paesi di origine in seguito alla crisi economica - e, dall'altro, della varietà delle classi generazionali e l'avanzare della cosiddetta "seconda generazione". Sempre di più inoltre il termine "straniero", che per forza d'inerzia continuiamo ad usare, diventa obsoleto e improprio perché non in grado di rendere e dare volto alla diversità delle storie dei bambini e dei ragazzi che hanno origini familiari altrove e di prefigurare il futuro plurale e multiculturale di noi tutti.

Di seguito, proponiamo alcune osservazioni sintetiche tratte dagli ultimi dati nazionali e relativi al 2012 (www.istruzione.it).

In forte aumento le "seconde generazioni"

In sintesi, ecco alcune caratteristiche della scuola multiculturale italiana delineate a partire dai dati che il MIUR raccoglie e analizza annualmente (MIUR 2012):

- un *ritmo* di crescita importante, ma che è attualmente in assestamento con crescite annue più contenute e derivate soprattutto dai nati in Italia. La presenza degli alunni stranieri era di circa 120.000 unità nel 1999-2000; è salita a 361.576 nel 2004/2005 e ai circa 756.000 nel 2011-2012, con un'incidenza percentuale pari all'8.4%. La stima per l'anno scolastico appena concluso è di circa 800.000. Il ritmo di crescita tuttavia sta nel tempo rallentando e diventando "fisiologico". Fra gli inizi e la metà degli anni Duemila, la crescita percentuale annua era infatti superiore al 20% annuo; dalla metà degli anni Duemila si è attestata intorno al 15% e attualmente è del 6% circa;
- l'*aumento della cosiddetta seconda generazione*, cioè dei minori che sono nati qui e che costituiscono attualmente più del 44% del totale e, contemporaneamente, il costante calo dei cosiddetti NAI (neoarrivati in Italia), i quali hanno rappresentato nel 2011/2012 solo il 5% del totale degli alunni stranieri. Gli alunni stranieri sono dunque tali giuridicamente, ma in buona parte *non sono immigrati*;
- un *insediamento* sul territorio nazionale *non omogeneo*, ma concentrato soprattutto nelle regioni del Centro-nord: più del 90% degli alunni stranieri risiede infatti nelle regioni settentrionali e centrali e meno del 10% nelle regioni del Sud e nelle isole;
- una *diffusione capillare*, sia nelle città grandi e medie, sia nei piccoli centri: in molti territori provinciali, ad esempio, è maggiore la presenza nei piccoli comuni, rispetto a quella che si registra nella città capoluogo;
- la *pluralità delle provenienze* e delle lingue d'origine: fra gli alunni stranieri si conteggiano 191 nazionalità, con una netta prevalenza di coloro che provengono da Paesi europei: al primo posto nella graduatoria vi è infatti la Romania, seguita dall'Albania e, al terzo posto, dal Marocco;
- l'*inserimento in tutti gli ordini di scuola*: gli alunni stranieri sono ormai distribuiti su tutti gli ordini di scuola e, da 4-5 anni ad oggi, il loro numero è significativo anche nelle scuole secondarie di secondo grado, soprattutto negli istituti professionali.

Un'integrazione rallentata

Graziella Favaro

Tra ostacoli e attese

Se diamo uno sguardo ai percorsi di inserimento scolastico dei minori che hanno una storia, personale o familiare, di migrazione, così come essi vengono raccontati nei dati nazionali, vediamo che sono soprattutto cinque le criticità disseminate lungo un cammino segnato da fatiche, rallentamenti e soste.

Eccone una descrizione sintetica.

1. *Adolescenti sulla soglia: le difficoltà di ingresso nella scuola*

Osservazioni e ricerche condotte in alcune città ci consentono di rilevare un problema che si presenta da subito, al momento dell'ingresso nella scuola: una parte dei ragazzi stranieri si "disperde" e non viene inserita nella scuola subito dopo il loro arrivo, oppure trascorre un lasso di tempo considerevole fra il momento del ricongiungimento familiare e quello dell'ingresso nella classe. Quali sono i soggetti più a rischio e i fattori che sono alla base di queste forme di "descolarizzazione" di fatto, durature o transitorie che esse siano? In alcuni casi, possono essere le famiglie - che si sentono ancora provvisorie e in transito - ad avere atteggiamenti incerti nei confronti dell'inserimento scolastico e a non promuovere l'ingresso immediato del figlio (o della figlia) nella scuola italiana. In altri casi, sono invece le scuole a non accogliere la domanda di inserimento - o a non accoglierla subito - per varie ragioni: il momento dell'anno in cui i minori si presentano, la situazione sempre più diffusa di saturazione delle classi, la mancanza di risorse specifiche. Nonostante la normativa preveda "l'inserimento dell'alunno in qualunque momento dell'anno arrivi", nella realtà vi sono dunque ragazze e ragazzi che cercano a lungo un posto a scuola prima di approdare a destinazione. Sono soprattutto gli adolescenti e coloro che arrivano in Italia in corso d'anno scolastico (e i maschi più delle femmine) a trovarsi per un po' "fuori dalla porta", con il rischio di perdere del tempo prezioso, allentare la motivazione ad apprendere, ridurre la possibilità di contatto e scambio con i coetanei italiani.

2. *Indietro di uno o più anni: il ritardo scolastico*

Una parte consistente degli alunni stranieri viene inserita al momento dell'arrivo in Italia in un classe non corrispondente all'età anagrafica, registrando così un ritardo scolastico, rispetto ai coetanei, di uno, due o più anni. La situazione di ritardo penalizza in maniera particolare gli alunni inseriti nella scuola secondaria di primo e secondo grado e pregiudica spesso la possibilità di prosecuzione nella carriera scolastica. I dati raccolti dal MIUR indicano una percentuale ancora preoccupante di alunni in situazione di ritardo scolastico. Sono in questa condizione infatti:

- il 17.4 % degli alunni stranieri nella scuola primaria;
- il 46 % nella scuola secondaria di primo grado;
- il 68.9 % nella scuola secondaria di secondo grado.

Le variabili che sono alla base della situazione di ritardo sono sostanzialmente due. La prima - e quantitativamente più rilevante - ha a che fare con la scelta iniziale della classe in cui inserire l'alunno straniero. Anche in questo

caso, nonostante la normativa preveda che il criterio privilegiato per la determinazione della classe di inserimento sia quello dell'età anagrafica, si registra di fatto un comportamento di penalizzazione nei confronti degli alunni con cittadinanza non italiana, i quali vengono in gran parte retrocessi, rispetto alla scolarità precedente, di uno, due e a volte anche tre anni.

3. *Bocciati in prima: l'insuccesso scolastico*

La seconda variabile che provoca il ritardo scolastico riguarda invece gli esiti scolastici a fine anno e il tasso di promozione/bocciatura che si registra fra gli stranieri. Il divario medio tra allievi italiani e stranieri è rilevante fin dal primo ciclo di scuola e si presenta inoltre particolarmente pesante nelle prime classi di ogni ordine di scuola. Nella primaria, ad esempio, la differenza tra i bambini italiani e stranieri che vengono bocciati alla fine del primo anno è di circa due punti; nella scuola secondaria di primo grado, alla fine della prima media si registra un esito negativo per il 4% degli italiani e ben il 10.2 degli alunni stranieri. Al termine della prima classe delle superiori, viene "fermato" l'8.6% degli studenti italiani e il 12.2% degli stranieri. Ma in questo anno di scolarità di registrano anche numerosi ritiri e abbandoni da parte degli allievi non italiani.

Si può costruire dunque nel tempo una sorta di vulnerabilità persistente e di circolo vizioso che si origina dalla condizione di migrazione e dall'essere straniero: un inserimento penalizzante in ingresso, che non rispetta la coerenza tra età e classe frequentata; la probabilità maggiore di avere un esito negativo soprattutto alla fine del primo anno di ogni tipo di scuola; una marginalità sociale che diventa anche solitudine relazionale nel tempo extrascolastico; la prossimità quotidiana nei confronti di altri alunni con scarse *performance* che crea un effetto moltiplicatore della vulnerabilità e rischia di produrre demotivazione.

4. *Scelte al ribasso: la prosecuzione degli studi*

Una parte consistente degli alunni stranieri ha difficoltà a proseguire gli studi dopo la secondaria di primo grado: ricerche a livello locale mostrano tassi elevati di abbandono dopo il primo anno delle superiori, numerosi "scivolamenti" verso il basso e un addensamento delle presenze nei percorsi di formazione brevi e meno esigenti. I dati lo confermano: più del 40% circa dei ragazzi stranieri nati all'estero si orienta verso gli istituti professionali (e quasi il 31% degli stranieri nati in Italia), mentre si indirizza verso questo percorso di istruzione meno del 19% degli alunni italiani. Viceversa, frequentano una qualunque classe liceale il 28% circa degli allievi non italiani e quasi il 48% degli studenti autoctoni. Si osserva inoltre che si orientano verso le scuole a carattere professionalizzante anche gli alunni stranieri che ottengono buoni risultati all'esame di terza media. Vi è dunque il rischio che le ragazze e i ragazzi stranieri facciano (o siano orientati verso) scelte scolastiche al ribasso con la conseguente dispersione di talenti e possibilità che andrebbero invece sostenuti e valorizzati.

Un'integrazione rallentata

Graziella Favaro

5. L'italiano per studiare alla base delle criticità

Alla base delle criticità descritte sopra viene spesso indicata la non competenza o una padronanza ridotta nella lingua italiana, non tanto per gli usi comunicativi, quanto per le abilità di studio (Italstudio). Ed è questo il quinto fattore e ostacolo che gli alunni stranieri incontrano sul loro cammino. Se infatti l'acquisizione dell'italiano per comunicare avviene per gran parte degli alunni stranieri in tempi relativamente brevi - grazie anche ai contatti numerosi e densi con i pari a scuola e nel tempo libero - l'apprendimento della lingua veicolare richiede tempi lunghi, modalità di-

dattiche protratte di facilitazione e semplificazione, materiali didattici efficaci. Dispositivi, capacità e risorse di cui spesso le scuole non hanno la disponibilità. A proposito di competenza linguistica, sono disponibili i risultati delle prove INVALSI di italiano dello scorso anno, divisi per origine degli alunni e per regione (www.invalsi.it/snv1011). Nella Tab.1 possiamo leggere le differenze fra i punteggi degli alunni italiani e non italiani e, fra questi, distinguere tra le performance degli allievi di prima e di seconda generazione.

Tab. 1. Differenza percentuale fra alunni stranieri e alunni italiani nelle risposte al test di italiano, SNV Invalsi

	Gruppo	II primaria	V primaria	I secondaria I grado	III secondaria I grado	II secondaria II grado
2010/11	I generazione	-18,8	-13,7	-21,1	-9,5	-15,3
	II generazione	-14,1	-7,3	-11,1	-5,7	-7,7
2009/10	I generazione	-27,4	-21,7	-20,2	n.d.	n.d.
	II generazione	-21,5	-11,7	-9,7	n.d.	n.d.
2008/09	Non italiani	-15,5	-11,5	n.d.	n.d.	n.d.

Fonte: elaborazioni su dati Invalsi (2009; 2010; 2011)

Dall'osservazione dei dati, possiamo trarre alcune considerazioni:

- le differenze di punteggio ottenuto dagli alunni stranieri rimangono nel tempo significative, rispetto a quello degli autoctoni;
- i risultati ottenuti dagli alunni appartenenti alla cosiddetta "seconda generazione", costituita dai nati in Italia, sono migliori rispetto a quelli degli alunni stranieri nati all'estero e inseriti nella scuola italiana ad un certo momento della loro vita. Le differenze di punteggio ottenuto dagli alunni nati in Italia, rispetto ai compagni italiani, sono, ad esempio, di 14 punti in seconda primaria (ma salgono a 18.8 punti per la "prima generazione"); di circa 7 punti in quinta (e di 13.7 punti per i bambini nati all'estero); di 5.7 punti in terza media (a fronte di 9.5 punti per i ragazzi

ricongiunti);

- si notano dei miglioramenti nel corso degli anni all'interno di uno stesso grado scolastico: vi è infatti una riduzione del divario fra la seconda e la quinta primaria e fra la prima media e la terza media;
- i risultati migliorano con il progredire dell'istruzione all'interno di ogni tipo di scuola, come abbiamo visto, ma tendono a peggiorare nel passaggio da un ordine di scuola all'altro. Se osserviamo, ad esempio, i dati 2010/11 relativi alla cosiddetta seconda generazione, vediamo che vi è un aumento del gap fra la quinta primaria e la prima media e fra la terza media e la seconda superiore. Il dato evidenzia ancora una volta la difficoltà che esiste nella scuola italiana nei passaggi da un grado di scuola all'altro; fra un ciclo di studi e quello successivo.

I più piccoli, i più grandi

I percorsi scolastici dei bambini e dei ragazzi stranieri presentano registri di criticità che permangono nel tempo, anche se i dati sul ritardo e sull'insuccesso scolastico si stanno leggermente attenuando in seguito all'inserimento delle "seconde generazioni". Ma una scuola impoverita e priva di risorse rischia di non poter dare risposte efficaci, continuative e mirate, ai bisogni di accoglienza, di apprendimento linguistico - per gli usi comunicativi e per quelli scolastici - di orientamento dei "nuovi" alunni. Alla scarsità dei dispositivi e delle attenzioni per una buona integrazione che connota la scuola, si deve aggiungere inoltre l'impossibilità di gran parte delle famiglie immigrate a sostenere i loro figli nello studio, a controllarne il percorso, a supportare le scelte per il futuro. I bambini e i ragazzi stranieri sono dunque spesso soli davanti ai compiti di studio e nel tempo extrascolastico e devono contare soprattutto sulle loro risorse personali: sui saperi e le capacità consolidati nella scuola precedente, sull'autodisciplina e il senso del dovere, sulle attitudini personali e la voglia di riuscire. E i risultati positivi di una parte degli alunni non italiani, registrati anche alla recente sessione degli esami di maturità, lo confermano.

Ma quali priorità dovrebbero essere poste al centro di una scuola che sia davvero in grado di includere tutti? Ne indichiamo cinque.

- *un'attenzione ai più piccoli* poiché una buona integrazione si inaugura nella prima infanzia. Ciò significa la promozione dell'inserimento massiccio e diffuso dei bimbi stranieri nella scuola dell'infanzia, cosa che oggi non avviene, dal momento che circa un quarto dei piccoli non italiani non la frequenta, contrariamente a quanto avviene per i bambini autoctoni, i quali vi sono inseriti per la quasi tota-

lità. Il tempo compreso fra i tre e i sei anni è infatti cruciale ai fini dell'acquisizione della seconda lingua, della socializzazione fra pari, del successivo ingresso nella lingua scritta;

- *un piano nazionale di accoglienza e di insegnamento dell'italiano come seconda lingua* - per comunicare per studiare - rivolto, in particolare, agli adolescenti che arrivano per ricongiungimento familiare, i quali attraversano le difficoltà scolastiche più evidenti e si trovano ad apprendere il nuovo codice in un'età definita "critica";

- *un'attenzione particolare ai momenti di passaggio*, dal momento che le criticità più rilevanti degli alunni stranieri si collocano, come abbiamo visto, al primo anno di ogni tipo di scuola;

- *una rete di aiuto allo studio*, nel tempo scolastico ed extrascolastico, che possa accompagnare gli alunni stranieri fuori dalla scuola con forme mirate di tutoraggio, sostegno all'apprendimento, rimotivazione, gestite da volontari competenti, associazioni educative professionali... Una rete che può coinvolgere anche studenti universitari, italiani e stranieri, i quali potrebbero svolgere efficacemente la funzione di tutor o mentore e inoltre vivere concretamente un ruolo di cittadinanza attiva (vedi il progetto "Bussole", sperimentato in quattro città italiane e citato in bibliografia);

- *un'attenzione mirata all'orientamento scolastico* e alle modalità di prosecuzione degli studi, perché questo momento di scelta può segnare l'inizio di un processo di marginalizzazione sociale e lavorativa, oltre che scolastica o, viceversa, rappresentare un'opportunità di mobilità e di promozione e inaugurare un percorso di inclusione positiva e di riconoscimento di talenti e capacità.

Riferimenti bibliografici

- Colombo E. (a cura di) (2010), *Figli di migranti in Italia*. Identificazioni, relazioni, pratiche, UTET, Torino
- Dalla Zuanna G., Farina P., Strozza S. (2009), *Nuovi italiani*. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?, Il Mulino, Bologna
- Favaro G. (2011), *A scuola nessuno è straniero*. Insegnare e apprendere nella classe multiculturale, Giunti, Firenze
- Favaro G., Papa N, (2009), *Le ragazze e i ragazzi stranieri nella scuola superiore*, Franco Angeli, Milano
- Favaro G. (2013), *Bussole: i più grandi accompagnano i più piccoli*. Un progetto di tutoring scolastico per gli adolescenti stranieri, Centro Come, Milano (www.centrocome.it)
- Granata A.(2011), *Sono qui da una vita*. Dialogo aperto con le seconde generazioni, Carocci , Roma
- MIUR-ISMU (2011), *Alunni con cittadinanza non italiana. Verso l'adolescenza*. Rapporto nazionale anno scolastico 2010-2011, www.istruzione.it
- MIUR (2012), *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano*. Anno scolastico 2011-2012, www.istruzione.it
- Ongini V. (2011), *Noi domani*. Un viaggio nella scuola multiculturale, Laterza, Bari
- Queirolo Palmas L. (2006), *Prove di seconde generazioni*. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani, Franco Angeli, Milano
- Ravecca A. (2009), *Studiare nonostante*. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore, Franco Angeli, Milano



Maruan Oussaifi

*Responsabile Nazionale
Anolf Giovani 2G*

"La nostra PROPOSTA per il Paese è chiara ed ineludibile se non vogliamo creare malcontenti tra le nuove generazioni: riformare la Legge sulla cittadinanza L.91/92 con l'introduzione dello "ius soli temperato", ossia, chi è figlio d'immigrati nato in Italia accede alla cittadinanza italiana se uno dei due genitori è residente legalmente in Italia da 5 anni. Prevedere, anche, un meccanismo di richiesta di cittadinanza anche per coloro che arrivano da piccolissimi in Italia (non avendo volontariamente migrato, ma i genitori li hanno portati in Italia) fino ad un massimo di 6 anni di età, che tramite la frequentazione obbligatoria della scuola dell'obbligo, possono accedere alla cittadinanza italiana"

Il punto di vista delle seconde generazioni

Sono abitanti di una nuova regione virtuale, una regione che non si trova sulle carte geografiche eppure conta oggi ben 1 milione di abitanti, tanti quanti sono i ragazzi e le ragazze di seconda generazione nati qui o arrivati qua da piccoli. Non sono stranieri, ma lo diventeranno se non saremo abbastanza lungimiranti e generosi da abbattere la barriera invisibile che li separa dai loro coetanei italiani. Giovani che sono italiani ma che si sentono alieni nel paese dove sono nati e al quale sentono di appartenere senza essere corrisposti, non sono, infatti, riconosciuti legislativamente dal paese che loro riconoscono senza difficoltà e con molta naturalezza come loro patria. Una procedura per l'acquisto della cittadinanza i cui requisiti sembrano fatti apposta per tenerli il più possibile "fuori". Non sono immigrati, non vengono da altri paesi, non hanno attraversato frontiere, loro sono qui fin dall'inizio della loro vita.

Ragazzi che per la maggior parte dei casi non hanno mai visto il paese di origine dei loro genitori, non ne parlano la lingua e molto probabilmente si perderebbero più facilmente nelle vie della città natale del proprio padre piuttosto che a Roma o Milano. Si tratta di una risorsa tutt'oggi inutilizzata perché discriminata e non valorizzata, una risorsa giovane sulla quale ancora non si è deciso di investire, "un capitale fermo". Basterebbe riflettere su come sia più facile diventare cittadini se si è sconosciuti (apolidi o ignoti) piuttosto che nati o cresciuti in Italia condividendo cultura, tradizioni e valori di quell'italianità che ormai vediamo espressa da molte seconde generazioni nella loro quotidianità. Una legge sulla cittadinanza, che oggi come oggi, appare ai nostri occhi ancor più in contraddizione con i cambiamenti che l'Italia sta vivendo. Basta ascoltare le diverse e numerose testimonianze sulla difficoltà e modalità di acquisizione della cittadinanza. Nel panorama attuale ormai di un'Italia multietnica, sono ancora validi i criteri con cui venne promulgata la legge sulla cittadinanza degli anni 90?

Non è forse giunto il momento di adottare un criterio moderno per la cittadinanza, onde evitare un pericoloso malcontento all'interno delle nuove future generazioni? Perché ormai per la prima generazione è un capitolo a parte, una vicenda ancora

più sofferta, molti di loro sono legati ancora ad un permesso di soggiorno. Forse l'unico sollievo per loro sarebbe almeno il riconoscimento dei loro figli. E' di importanza fondamentale quindi sciogliere il nodo della cittadinanza perché influisce sull'identità delle seconde generazioni che si sentono italiani di fatto, partecipano attivamente e lealmente alla vita collettiva, fanno propri i valori della Repubblica, ne condividono gli obiettivi di fondo della nostra società e ne contribuiscono alla loro realizzazione, mentre a livello "burocratico" italiani non lo sono. E' indispensabile nell'interesse sia loro sia dell'intera comunità nazionale che ci sia il massimo di coincidenza fra la loro cittadinanza sostanziale e la cittadinanza formale. Il nostro sistema giuridico non può e non deve permettersi a lungo di lasciare che i figli d'immigrati nati e cresciuti in Italia vivano in un limbo fino all'età di 18 anni, provocando un divario tra cittadinanza di fatto e quella di diritto. Dobbiamo comprendere che il concetto di cittadinanza non può essere collegato ancora solamente ad una matrice biologica. Chi non ha la cittadinanza italiana ha ad esempio difficoltà di accesso agli ordini professionali, non può votare, non può partecipare al servizio civile volontario nazionale (strumento formativo importante di ausilio sociale e civile) e se dipende da un permesso di soggiorno per motivo di studio o lavoro, ha continui limiti di spostamento visti i tempi lunghi d'attesa dei rinnovi. Difficoltà che li rendono cittadini di serie B rispetto ai loro coetanei con cittadinanza italiana, come figliastri o addirittura come parti estranee alla società, degli sconosciuti in territori dove sono cresciuti e dove diventano adulti, dei "giovani italiani con il permesso di soggiorno".

Ci sono varie proposte di legge sulla riforma della cittadinanza depositate in Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati, ma occorre una spinta popolare, dal basso, per poter raggiungere questo obiettivo. Purtroppo molte seconde generazioni vivono legate ad una ricevuta di permesso di soggiorno, con il terrore, il dubbio che non venga rinnovato e di tornare al paese di origine dei genitori con l'introduzione della nuova legge sul reato di clandestinità.

Il punto di vista delle seconde generazioni

Maruan Oussaifi

Al di là di tutte queste difficoltà ci rendiamo conto che un processo di legittimazione culturale è in atto ma quello che ci deve preoccupare di più è questa ondata di razzismo e di paura nei confronti del diverso che si alimenta tra le persone e nei salotti delle tv. L'Italia ha le potenzialità, il dovere e l'obbligo morale di saper guardare al di fuori del proprio recinto, deve essere più consapevole e si deve riconoscere in tutti i suoi figli, indipendentemente dalle loro origini. Noi giovani dell'Anolf auspichiamo che una legge sulla cittadinanza venga approvata dal legislatore il più presto possibile nell'ambito della prossima legislatura senza vaghe promesse. Riteniamo che le singole idee da parte di politici o ministri sull'acquisizione di una cittadinanza legata sotto forma di punteggi o accordi di integrazione tendano solo a mettere confusione e a ritardare i tempi. A nostro avviso è giusto sostenere le proposte di legge di buon senso già depositate alla Camera dei Deputati ma ferme in uno dei numerosi cassetti. Porteremo queste istanze in tutta Italia, in tutte le sue sedi. Oggi purtroppo abbiamo ancora difficoltà nel concepire il cittadino di domani, è compito nostro, delle nuove generazioni, costruire la nuova Italia in una direzione collettiva. Una volta Massimo D'Azeglio disse "Fatta l'Italia ora dobbiamo fare gli italiani" oggi sono gli italiani vecchi e nuovi che insieme devono costruire un'Italia ancora più unita, giusta ed equa.

Infine c'è tutta la questione dell'inserimento degli alunni di origine straniera nelle scuole italiane che sta ormai assumendo delle forme di strumentalizzazione paradossali e la stessa classe politica si è rivelata, sino ora, incapace di dare ai bambini stranieri pari opportunità nel sapere e nell'apprendere.

Solo grazie alla volontà degli insegnanti e di tutto il personale scolastico che fino ad oggi si sono evitate forme di xenofobia e di esclusione.

Probabilmente il dibattito risulterebbe meno ipocrita se non si ritenesse, in maniera pregiudiziale, che la presenza dei piccoli alunni di origine straniera sia di nocumento ai bambini italiani quando invece appare ovvio che la convivenza tra diverse culture aumenta la capacità di apprendimento.

Le statistiche indicano che nelle scuole italiane vi è circa il 8% di alunni figli d'immigrati (700.000 su un totale di 1 milione di seconde generazioni) rispetto ad una popolazione scolastica complessiva che si aggira sui 9 milioni.

Parliamo quindi di un Paese che sta cambiando e che vede sempre di più la presenza di nuovi cittadini italiani. La maggior parte di questi bambini sono nati in Italia o vi sono giunti fin da piccoli, parlano generalmente un buon l'italiano e conoscono anche i nostri dialetti. Tale questione andrebbe fatta comprendere a quei genitori di bambini italiani che, per paura o per ignoranza, li portano via dalle scuole dove sono presenti alunni stranieri vedendo in loro un pericolo alla cultura e alla crescita dei propri figli.

Per quanto tempo ancora la politica italiana continuerà a considerare questi bambini come stranieri in un Paese in cui sono nati addossando loro le generali e diffuse carenze

strutturali della nostra scuola?

Non si può infatti ignorare il provvedimento adottato dal Ministro dell'Istruzione dell'ultima legislatura Berlusconi, l'On. Gelmini, che ha inserito il tetto del 30% di presenza degli alunni di origine straniera nelle nostre scuole; un provvedimento che certamente tende a ritenere il bambino di origine straniera come una seconda scelta.

Pertanto il Governo dovrebbe affrontare con lungimiranza questo grande cambiamento dell'utenza nelle scuole italiane confrontandosi con il personale scolastico approntando la giusta politica di integrazione altrimenti rischiamo di tornare nell'America degli anni '60, dove nelle scuole non venivano accettati alunni neri perché parlavano un cattivo inglese.

L'ANOLF Giovani di 2^a generazione ha più volte affermato che la presenza sempre più consistente di alunni di origine straniera nelle scuole va risolto diversamente e con razionalità. Ad esempio andrebbero riviste le politiche abitative, da sempre carenti nel nostro Paese, che contribuiscono alla forte concentrazione di immigrati solo in alcuni luoghi trasformando così le periferie in ghetti.

Le attuali politiche abitative, infatti, non coincidono con la legge sull'autonomia delle scuole, che prevede la libera scelta dei genitori di iscrivere i propri figli in qualsiasi istituto, motivo per cui vengono a crearsi scuole in cui il 90% degli alunni sono di origine straniera.

Le politiche scolastiche vanno adeguate tenendo conto dell'integrazione degli alunni stranieri valorizzando la figura dei mediatori culturali, troppo spesso poco considerati e in situazioni di continua precarietà. Infine vanno finanziate ed incentivate quelle scuole in cui, per mancanza di fondi, non sono presenti laboratori linguistici, utili all'insegnamento dell'italiano come lingua seconda rispetto a quella di origine.

Certamente farsi trasportare da facili emozioni e dalla propaganda non risolve i problemi ma al contrario li acuisce creando nuovi conflitti sociali tra le fasce più deboli.

Anche noi seconde generazioni figli di questa nostra Patria gradiremmo un'Italia che veda nei giovani una risorsa indispensabile, non strumentalizzata dalla politica solo per questioni elettorali e propagandistiche, con vere politiche attive del lavoro e incentivi alle nuove assunzioni.

Vorremmo un'Italia dove non ci sia più il povero che s'impoverisce e il ricco che si arricchisce.

Vorremmo un'Italia in cui la scuola non sia luogo di divisione ma d'integrazione, migliorandone qualità e apprendimento.

Vorremmo un'Italia in cui la politica non pensa ai propri interessi ma ai problemi della gente.

Vorremmo un'Italia, in cui l'università sia pluralista che premi il merito e sia accessibile per tutti.

Vorremmo un'Italia in cui le differenze religiose ed etniche non siano motivo di paura e pregiudizio bensì una ricchezza culturale.

Vorremmo un'Italia, dove tutti possano veramente partecipare e contribuire allo sviluppo sociale ed economico del proprio paese.

Insomma vorremmo un'Italia giusta ed equa, che include.

IN LIBRERIA



Immigrazione irregolare e welfare invisibile

Maurizio Ambrosini

Il Mulino, 2013

Maurizio Ambrosini, docente di Sociologia delle migrazioni all'Università di Milano e attento osservatore delle dinamiche migratorie in relazione al mercato del lavoro, affronta nel suo ultimo lavoro un tema da alcuni anni al centro dell'agenda politica in Europa come negli Stati Uniti. Prendendo atto dell'insuccesso delle misure di contrasto basate sul controllo delle frontiere, "Immigrazione irregolare e welfare invisibile", edito dal Mulino, pone l'attenzione sulla situazione paradossale di migliaia di immigrati in condizione irregolare, considerati dalle norme vigenti come soggiornanti "illegali" ma nei fatti lavoratori ben accetti in quanto utili a soddisfare la domanda di servizi di cura da parte delle famiglie.

L'immigrazione irregolare, già difficile da definire in quanto al suo interno comprende situazioni molto diverse, è una realtà complessa alimentata da molteplici fattori di carattere economico, come la domanda di manodopera, politico, come il liberalismo delle istituzioni democratiche, e sociale, come l'attivismo delle reti etniche. Nell'ambito di questi processi, la domanda di lavoro riferita ai servizi di cura in ambito familiare ha assunto un particolare rilievo.

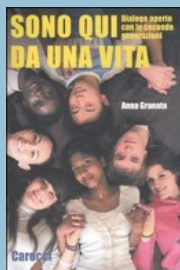
Nella maggior parte dei casi, ad esempio, i datori di lavoro non sono imprenditori senza scrupoli desiderosi di abbattere i costi di produzione, ma famiglie di classe media o anche più modesta.

La stessa opinione pubblica, solitamente ostile all'immigrazione irregolare sul piano generale, ha un atteggiamento molto diverso nei confronti di casi concreti, dove tolleranza e comprensione trovano spazio. Insomma, si teme l'immigrazione ma si accettano gli immigrati in carne ed ossa, specie se donne impegnate in lavori socialmente utili.

Anche l'idea che gli immigrati raccolgano i posti di lavoro rifiutati dai lavoratori nazionali va meglio precisata: il lavoro di cura a domicilio con gli anziani sostanzialmente non esisteva prima dell'arrivo di una manodopera disponibile, rappresentata dalle donne immigrate prive del permesso di soggiorno. Si è trattato di un processo spontaneo, costruito dal basso dalle famiglie in cerca di risposte alla carenza di servizi assistenziali.

Ambrosini traccia una panoramica piuttosto esaustiva della questione, ponendo molti interrogativi ed evidenziando puntigliosamente le molte contraddizioni esistenti. Infine, considerando impossibile allo stato attuale rinunciare a questa risorsa dati i tagli al welfare pubblico e l'invecchiamento della popolazione, avanza alcune proposte volte a far emergere questo welfare "invisibile" e a razionalizzarlo, riconoscendo i diritti dei lavoratori e favorendo processi di piena integrazione.

LETTURE CONSIGLIATE



Granata A.

Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni

Carocci, 2011



Favaro G.

A scuola nessuno è straniero

Giunti scuola, 2011



Colombo E.

Figli di migranti in Italia. Identificazioni Relazioni Pratiche

UTET Libreria, 2010

L'economia dell'immigrazione

Studi e riflessioni sulla dimensione economica degli stranieri in Italia



Anno 3 - Gennaio 2014 - **Numero 5**

Direttore responsabile: Renato Mason

Editore: Fondazione Leone Moressa

Redazione: Fondazione Leone Moressa

Direzione, redazione, amministrazione:

Mestre, Via Torre Belfredo 81/e

tel. 041 23.86.700 fax 041 98.45.01

E-mail: info@fondazioneleonemoressa.org

Sito web: www.fondazioneleonemoressa.org

Facebook: Fondazione Leone Moressa

Youtube: www.youtube.com/user/FondazioneMoressa

Twitter: twitter.com/#!/FondazMoressa

Skype: Fondazione Leone Moressa